

C A P O XVI.

È imposta una tassa sul clero: disgusti perciò col papa.

Ma intanto considerava il senato la gravezza del peso, ch'erasi indossata la repubblica, di sostenere e difendere sola la causa comune dell' intiera cristianità. Il suo erario era esausto, i sudditi stanchi, le speranze scarse e lontane; perciò giudicava non doversi abbandonare il progetto di accomodamento e di pace. Fu deliberato, che si mandasse un ambasciatore a Matias re di Ungheria, con una porzione del denaro promessogli a sussidio, acciocchè distraesse altrove le forze del sultano, e ne avesse quindi sollievo, almeno per alcun poco, l' armata veneziana. Nè di qua ebbe la repubblica verun profitto, perchè Matias ricevette il denaro e se ne rimase nulla di meno inoperoso.

La guerra tuttavia continuava, nè Maometto II pareva disposto a farla cessare. Sempre più cresceva perciò il bisogno di far denaro per avere forze a resistergli. In queste angustie il senato decretò un' imposta di decima sopra il clero, proporzionatamente ai benefizii, che ciascheduno possedeva. Del che si chiamò offeso il pontefice, benchè veneziano, riputando violati per tale decreto i diritti della ecclesiastica immunità. Perciò fece intimare al senato, che lo dovesse immantinentemente rivocare, sotto pena di scomunica. Fu mandato allora, ambasciatore straordinario al pontefice, Bernardo Giustiniani, acciocchè gli facesse conoscere la sconvenienza di sì rigoroso divieto in un tempo, in cui la repubblica aveva bisogno di maggiori soccorsi per continuare la guerra contro gl' infedeli. Per verità, il pontefice, più che per la violazione della immunità ecclesiastica, lagnavasi di quel decreto, perchè non se ne aveva chiesto anticipatamente il suo assenso. Paolo II s'era ostinato nella sua proibizione, ed il senato d' altronde si teneva fermo nella sua volontà; e già si stava per venire dall' una parte e dall' altra a